

Montebello 2008

CHE COSA È FELICITÀ?

Quaderni di Notam

5

Montebello, ricca di ricordi storici dai primi insediamenti romani fino a Napoleone e all'unità d'Italia, è un'amena località fra le colline dell'Oltrepò non lontano dal buon vino di Casteggio. Qui il Centro di spiritualità don Orione offre la sua ospitalità a giornate di studio, di riflessione, di preghiera, fornendo un'accoglienza semplice e cordiale.

Da quest'anno, per noi, genovesi e milanesi, sostituisce tra le stesse colline pavese la sede storica di Torrazzetta, accogliendo l'incontro che da circa vent'anni ci vede riuniti, alla vigilia dell'estate, per lo studio di un tema sul quale vengono offerti spunti introduttivi sviluppati poi attraverso una riflessione a più voci protratta per l'intera giornata.

Per la lettura degli amici non presenti e la rilettura dei presenti raccogliamo qui, come ormai tradizione, gli spunti introduttivi nella stesura fornita dai singoli autori, con alcuni limitati interventi redazionali

CHE COSA È LA FELICITÀ?

IPOTESI E METODO p. 5

DEFINIBILITÀ E UNIVOCITÀ DEL CONCETTO

Dante Ghezzi p. 7

Quando diciamo felicità che cosa intendiamo? Il termine ha diversi sinonimi (gioia, soddisfazione, benessere...): in che cosa si distinguono? Si può individuare un stato oggettivo definibile con questo nome o la dimensione soggettiva è ineliminabile?

VIRTUOSI E FELICI?

Francesco Ghia p. 11

L'etica ha a che fare con la felicità? La realizzazione di un desiderio considerato illecito dà piacere o sofferenza? Esistono presupposti senza dei quali non si può parlare di felicità? È una conquista o una convergenza di fattori sostanzialmente estranei all'azione dell'individuo?

L'IDEA DI FELICITÀ NELLE RELIGIONI

Gianni Zollo p. 19

Le religioni, e in particolare il cristianesimo, hanno da dire sulla felicità? Perché spesso le religioni, e il cristianesimo in particolare, offrono promesse di felicità futura, trascurando quella terrena o addirittura la prezzo della rinuncia di quella terrena?

IL CREDENTE E LA FELICITÀ

Renzo Bozzo p. 25

Il credente ha un rapporto con la felicità diverso da quello degli altri uomini? L'ipotesi di una felicità ultraterrena condiziona la ricerca di quella nella vita o addirittura la esclude?

INDICE

L'OTTIMISMO AIUTA A ESSERE FELICI?

Fioretta Mandelli **p. 29**

L'ottimista è comunque più felice? O almeno l'ottimismo fornisce indicazioni per il conseguimento della felicità?

FELICITÀ È AVERE DI PIÙ O AVERE DI MENO?

Giorgio Chiaffarino **p. 33**

Essere soddisfatti di poco è fare necessità virtù o davvero la liberazione da desideri appartiene alla felicità? È possibile una educazione ad apprezzare una decrescita delle disponibilità personali?

LA LEGGE E LA FELICITÀ

Ugo Basso **p. 35**

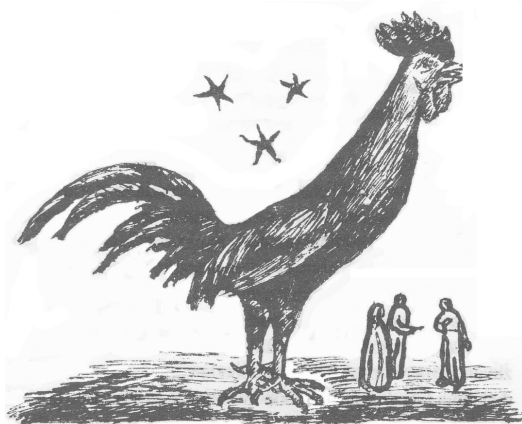
La dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti garantisce la libertà nella ricerca della felicità: ha senso o è una affermazione retorica? La tutela offerta dalle legge e il suo rispetto hanno a che fare con la felicità individuale?

LA GIOIA NELLE SCRITTURE

Mariella Canaletti **p. 39**

CONCLUSIONI

Aldo Badini **p. 45**



IPOTESI E METODO

Ogni individuo conduce la propria esistenza in tensione verso uno stato di soddisfazione che usiamo chiamare **felicità**: chi convinto che sia raggiungibile pur se a determinate condizioni, oppure solo saltuariamente; chi convinto non sia raggiungibile nella dimensione della nostra vita, ma che lo sia solo in una vita ultraterrena. Probabilmente non tutti diamo alla parola lo stesso significato e non tutti riconosciamo una unica via per raggiungerla.

Il metodo di lavoro sarà, come già ampiamente collaudato, fondato su brevi puntualizzazioni di apertura, chiarimenti di termini e stimoli, seguite da uno studio in comune alla cui conclusione tentare di annodare i fili dei discorsi, senza pretese conclusive.



FELICITÀ DEFINIBILITÀ E UNIVOCITÀ DEL CONCETTO

Dante Ghezzi

Definibilità.

Mi muoverò partendo da una dimensione esistenziale.

L'idea connessa è quella di pienezza e totalità. La felicità è una dimensione senza limiti o confini.

Non è la gioia, la serenità, neppure il piacere; è di più. E poi riguarda il singolo, me, la mia vita. È un traguardo individuale ancor più di altri. È ambita, desiderata, inseguita, ma....

Appunto, ma dove sta? Chi ce l'ha? Chi la possiede o ne è posseduto? Perché, se c'è, deve avvolgerti e riempirti e placarti e prenderti, altrimenti non sarebbe la felicità. Si potrà? Dov'è? Come la si raggiunge?

Sarei felice se fossi promosso, se avessi un lavoro migliore, se potessi possedere quel prodotto tecnologico ambito, se trovassi il partner ideale, perfino se avessi tanti soldi. Tutte panzane che reggono giorni o al massimo mesi; la pienezza, se c'era, svanisce; altri desideri tornano... e siamo infelici come prima o per lo meno non-felici. Ricordiamo periodi sereni della vita, certo, fortunatamente ciò è vero per molti, ma felici?

Quando sappiamo che la costituzione americana prevede il diritto alla felicità siamo incerti se compiacerci o sorridere. Questo drit-

to enunciato che concretabilità possiede?

Possiamo dire che felicità e temporaneità sono in contraddizione, la felicità per essere non deve avere limiti. Eppure diciamo: un momento di felicità, un giorno di felicità, come a ingabbiare ciò che sfugge.

A questo punto potremmo fermarci in questo tentativo definitorio e prendere atto che la felicità è una bella idea-desiderio; che però è difficile fissare in che consista e ancor più difficile è viverla e, prima, sapere come raggiungerla.

Univocità.

Nell'ordine, partendo dagli antichi (mica male quelli, avevano già detto quasi tutto). Nel Primo Testamento la felicità sembra consistere in una vicinanza a Dio che dà come esito l'abbondanza dei beni. Tra greci e latini *olbios* e *felix* indicano chi è fortunato e abbonda di beni esteriori; ma anche, e diversamente, chi è beato nell'intimo. I sofisti fanno corrispondere la seconda alla prima scelta; Socrate afferma che la felicità interiore corrisponde a rettitudine e virtù. Per Aristotele l'uomo felice è quello che vive una vita virtuosa e segue la ragione. Come si vede ci siamo allontanati dai nostri pensieri iniziali che si riferivano alla felicità come dimensione magari irraggiungibile, ma che si vorrebbe concretizzabile, in una visione personale esaltante. Ci pensano i cirenaici a dire di puntare al piacere per essere felici, mentre i rigorosi stoici e i severi cinici tornano a volare alto, forse troppo alto, affermando che la felicità si identifica con la serenità d'animo (ma non è troppo poco per noi che vogliamo essere veramente felici?) ed è caratterizzata da scelte di imperturbabilità o di negazione del valore dei beni esteriori. Gli epicurei mediano: la felicità consiste nel piacere, ma preso al tempo giusto, dopo l'attesa che prepara, con moderazione, senza provocare dipendenza. Che saggi! Nella filosofia moderna, la felicità si amplia verso il benessere so-

ziale: bellissimo traguardo; e lontano. Ma che c'entra ciò con l'essere felici noi, io, adesso o al massimo domani o dopo, nel tempo che mi è concesso?

Definizione

In premessa diciamo che l'oriente pensa maggiormente a una via di felicità attraverso la privazione, il sottrarre; l'occidente alla felicità attraverso l'avere, materiale o spirituale che sia.

Sul Dizionario critico di filosofia una definizione, diciamo A, si articola così: *stato di completa soddisfazione il quale occupa completamente la coscienza.*

Quella di Kant, diciamo B, sostiene che *la felicità è la soddisfazione di tutte le nostre inclinazioni in estensione, grado e durata.*

Nel primo caso l'occupazione completa della coscienza non permette ai felici di potere fare altro, essendo del tutto impegnati a essere coscientemente felici; Kant poi parla di *tutte le nostre inclinazioni*, esagerando un po' (tutte) quanto alle nostre possibilità.

Così siamo da capo a chiederci che cosa sia mai questa felicità che, definita dai filosofi, si allontana sempre di più dalle prospettive di raggiungibilità, praticabilità e concretezza che riguardano i comuni mortali.

Viene ancora da pensare che questo tema sia uno di quei punti irrisolvibili riguardo al quale si annaspa; quando si giunge da qualche parte, si riprende a cercare presto o si resta a girare in tondo. Con il convincimento che, quale che sia la definizione, nulla essa dice sulla possibilità di raggiungere lo stato definito.

Auguriamoci che i contributi che seguono possano, pur in via come sempre provvisoria, accompagnarci un po' più avanti.



VIRTUOSI E FELICI?

Francesco Ghia

*Wirf dennoch deinen Ring
Auch hier sind Götter
Getta pure il tuo anello
Anche qui ci sono Dèi
(E. Fried, *Panta rei*)*

Nel *De partibus animalium* (I, 645 a 15-23) Aristotele racconta che Eraclito, il grande filosofo dell'antichità pre-socratica che, proprio grazie a una definizione tramandata dallo Stagirita, si è guadagnato l'appellativo di "oscuro", aveva accolto alcuni stranieri che erano venuti da lui in visita mentre era intento a riscaldarsi davanti alla stufa della cucina. Vedendo questi ospiti titubanti se varcare o no l'uscio, evidentemente turbati dalla eccessiva quotidianità della scena, non confacente alla fama del grande filosofo, Eraclito li avrebbe invitati a entrare senza timore, aggiungendo, con riferimento alla stufa, che "anche qui ci sono gli dèi".

L'episodio è stato variamente ripreso in epoche diverse: per esempio, senza però citare la fonte aristotelica, dal drammaturgo illuminista tedesco Gotthold Ephraim Lessing, che ha posto questa frase, nella sua versione latina, in esergo al dramma poetico "Nathan il saggio" (*Introite, nam et hic dii sunt*) e, nel Novecento, dal poeta austriaco Erich Fried in una poesia intitolata (in omaggio proprio al più celebre dei frammenti eraclitei conservatisi fino a noi) "Panta rei" (tutto scorre).

Penso che possa trattarsi di una bella frase per introdurre alcune note, un po' in ordine sparso, sul rapporto tra etica e felicità, perché, se la felicità ha un senso, pare esservi poco dubbio che tale senso debba essere cercato, primariamente, proprio nelle situazioni in cui la felicità non c'è: è là cioè dove maggiormente impera il senso del vuoto, del freddo, della mancanza di significato, dello stato di indifeso abbandono, che ha valore dire "qui ci sono Dèi", ovvero, fuor di metafora, "qui possiamo essere felici..."

La domanda che ci guiderà in queste brevi riflessioni è quindi, formulata un poco schematicamente, la seguente: *è possibile pensare e vivere la felicità in un mondo nel quale la coerenza verso i propri ideali e valori sembra in verità generare più tristezza e fatica che non felicità e sollievo?*¹

Platone e Aristotele: la felicità come virtù più alta

Ci sono buone ragioni per concordare con la ricostruzione filosofico-storica di George Steiner secondo cui nella nozione di una "tristezza del pensiero" riecheggia "il 'rumore di fondo' della Bibbia, delle relazioni causali tra l'acquisizione illecita della conoscenza, della discriminazione analitica, e il bando della specie umana da ogni felicità innocente. Un velo di tristezza (*tristitia*) è steso sul passaggio dall'*homo* all'*homo sapiens*. Il pensiero porta con sé un'eredità di colpa".²

Che ci sia qui un motivo ultimo di teodicea, un tentativo cioè di sollevare Dio dalla responsabilità per questa tristezza del pensiero (testimoniato anche da testi scritturistici, pensiamo anche solo al celebre *chi aumenta la conoscenza aumenta il dolore* di *Qoelet* 1,18), è ben attestato da un passo delle *Ricerche filosofiche sull'essenza della libertà umana* di Schelling che Steiner sceglie come esergo per il suo volumetto e che, in contesto italiano, ha fortemente suggestionato le riflessioni per molti versi sconcertanti dell'"ultimo" Pareyson sul discorso temerario del "male in Dio"³: "Questa è la tristezza connessa ad ogni vita finita e, sebbene in Dio pure vi sia una condizione relativamente indipendente, sì che in lui vi è una sorgente di tristezza, essa però non arriva mai a

realizzarsi, e serve soltanto all'eterna gioia del trionfo. Donde il velo di tristezza, che si stende su tutta la natura, la profonda insopprimibile malinconia di ogni vita"⁴.

Ora, in verità, se si guarda al mondo greco, occorre dire che né Platone né Aristotele si sarebbero in linea di massima mai chiesti se si possa essere, nel contempo, virtuosi e felici. Per loro, o si è virtuosi e felici o, in caso contrario, non si è né virtuosi né felici. *Felice e dissoluto, virtuoso e triste* sono per questi due grandi filosofi greci ossimori e, nella loro essenza, possibilità assolutamente assurde.

Nel *Simposio*, al termine di un serrato dialogo tra Socrate e Diotima, Platone fa così chiosare a Socrate: “coloro che sono felici lo sono per il possesso di ciò che è buono [*ktései ... agathôn oi eudaimones eudaimones*], e non è il caso di chiedere ancora per quale motivo vuol essere felice colui che ricerca la felicità, giacché la risposta sembra definitiva” (*Symp* 205a).

Analogamente, Aristotele, nell'*Etica Nicomachea* – dopo aver riconosciuto che, pur essendo la maggioranza degli uomini concordi sul fatto che la felicità il più alto dei beni, vi è però disaccordo su che cosa la felicità sia – definisce la *eudaimonìa* una “attività dell'anima secondo una virtù perfetta” (*psychês enérgeia tis kat'aretèn teléian*) [1102a I,13.5]. La felicità è “attività secondo virtù” [1177a X,7.11], è “attività contemplativa (*theoretiké*)” [1177a X,7.18] e, come tale, di tutte le attività è la più alta e la continua: più alta perché ha a che fare con l'intelletto e “delle cose che sono oggetto di conoscenza le più alte sono quelle intorno alle quali verte l'intelletto”, e continua perché “possiamo contemplare con più continuità che compiere una qualsiasi azione” [1177a X,7.20]. Poiché la felicità appartiene all'uomo, che per Aristotele è sempre un “genere misto”, anche la felicità deve essere *paramemichthai*, mescolata, e precisamente con il piacere: a differenza dei Cirenaici però in Aristotele il piacere non è il fine, ma semmai lo strumento della felicità e in tal senso l'attività secondo virtù più piacevole, quindi quella che arreca maggiore felicità, è la filosofia [1177a X,7.25].

La “svolta” operata dal cristianesimo: il male imputato all’uomo

Naturalmente, si potrebbe affermare che l’identificazione di virtù e felicità doveva apparire ovvia, agli occhi dell’uomo greco, soprattutto in funzione della mancanza, nel pensiero elaborato da quella cultura, di qualsiasi nozione di *male radicale*, ovvero di un peccato di origine che intervenga a pervertire la natura umana fin nelle sue più intime strutture, rendendola così capace di volere il male. Comunque si voglia interpretare il concetto di peccato di origine –e non può essere certamente compito di queste note passare in rassegna le varie interpretazioni succedutesi nei secoli– mi pare vi siano pochi dubbi in ordine al fatto che una delle svolte autenticamente epocali operate dal cristianesimo debba essere vista, se la interpretiamo in un’ottica di filosofia della storia, nel suo decretare l’imputabilità del male morale all’uomo stesso (se pure “mitizzato” in un uomo originario).

I greci conoscevano sicuramente l’idea di una *amartia tou kosmou*, di un *malum mundi*, un male del mondo, tuttavia –come bene si evince dalle tragedie classiche di Eschilo o di Sofocle (e per taluni aspetti anche da quelle euripidee)– preferivano pensare che quando un uomo commette un’azione malvagia ed efferata ciò avvenga non per volontà di quel malvagio, ma perché un demone maligno si è d’improvviso impossessato di lui.

A ben guardare, anche all’interno della tradizione cristiana si è fatta, e si fa tuttora, una qualche fatica a pensare fino alle sue estreme conseguenze l’idea della imputabilità all’uomo del male morale e, benché Agostino fosse tutt’altro che immune dal subire il fascino della teoria socratico-platonica del male come ignoranza del bene, è comunque a lui che si devono le fondamentali strutture concettuali di tali imputabilità (guadagnate soprattutto nel corso delle sue controversie con Pelagio, il grande “nemico” della dottrina del peccato originale).

*I fiori del male: qualcosa può essere vero
senza essere né bello né buono né sacro*

Nondimeno, l'idea della felicità come virtù più alta e quindi come finalità dell'esistenza umana (sintetizzabile in questo senso nella nozione di *eudaimonismo*) si è mantenuta, nella storia della filosofia, con alterne vicende e fortune, almeno fino alla sua confutazione operata da Immanuel Kant nella seconda metà del diciottesimo secolo. Anche Kant tuttavia permane, nel suo fondo, fedele all'impostazione aristotelica del problema nel momento in cui identifica nel Sommo Bene l'unione di virtù e felicità.

È grosso modo con Nietzsche, sul terreno preparato da quella crisi dei grandi sistemi evolutivi del progresso che era stata diagnostica da Kierkegaard e Schopenhauer, che l'identificazione tra virtù e felicità comincia a mostrare le prime crepe. Non più la felicità connessa alla virtù, ma l'*angoscia* e la *disperazione* diventano momenti rivelativi e, in maniera evidente per Nietzsche, persino *virtù eroiche*⁵. Gli ultimi uomini che hanno inseguito e raggiunto la felicità come virtù diventano, per il filosofo dello *Zarathustra*, immagine plastica di una illusione chimerica, cui può porre rimedio solo l'eroismo dello *Ja-Sagen*, del "dire sì", del movimento affermativo all'idea terribile dell'eterno ritorno dell'identico. Le virtù considerati fino ad allora come valori (verità, giustizia, compassione ecc.) hanno distolto dalla capacità effettiva, non chimerica, di trovare la felicità e invertire questa tendenza è compito della *volontà di potenza*, che è la volontà insita in ogni uomo sotto forma di istinto di auto-conservazione, di espansione e di propagazione, di adesione volitiva all'eterno ritorno.

Ora, la felicità chimerica degli "ultimi uomini" aveva già assunto, nella caratterizzazione proposta da Hegel, le fattezze, da un lato, della *anima bella* e, dall'altro lato, della *coscienza infelice* che si dibatte smarrita nella sua distanza infinita dal proprio Dio. Dal versante letterario, un tale movimento ha trovato il proprio culmine in Baudelaire, in quei "Fleurs du mal", in cui

Max Weber vedeva l'esemplificazione del processo di disincanto del mondo e del conseguente "politeismo dei valori": un processo dal quale avremmo appreso che qualcosa può essere vero non solo senza essere bello, buono e sacro, ma proprio in quanto *non è né bello né buono né sacro*⁶. In tal modo, i "fiori del male" diventano la cifra di un processo nichilistico che, dissolvendo l'identificazione greca tra bello e buono (il criterio veritativo del *kalos kai agatos*), dissolve anche la parallela identificazione di virtù e felicità.

Tre possibili percorsi di compatibilità tra etica e felicità

In conclusione di queste note, tenendo fermo che nelle condizioni di una modernità segnata dal politeismo dei valori, dal disincanto del mondo e dalla esperienza di un male radicale fatti storia non risulta più possibile una identificazione *tout-court* di virtù e felicità, vorrei comunque provare a individuare tre possibili (necessariamente provvisori) percorsi di compatibilità tra etica e felicità.

- a. Se l'etica ha la sua massima di riferimento nella *regola aurea*, sia nell'accezione negativa, sia in quella positiva (*non fare agli altri quello che non vuoi che sia fatto a te; comportati con gli altri come vorresti che gli altri si comportassero con te*), allora etica e felicità sono compatibili nella misura del *rispetto*: la felicità consiste cioè nel gioire e nel godere del mondo che ci attornia rispettandolo nella sua irriducibile alterità, senza cioè strumentalizzarlo ai nostri obiettivi (ricordiamo qui la massima dell'universalità dell'etica fissata da Kant nella "Fondazione della metafisica dei costumi": *agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo*).
- b. Se l'etica è, nella sua essenza, ricerca e messa in pratica di ciò che è giusto, allora etica e felicità sono compatibili nella misura della *temperanza*, della *medietà*, del *giusto mez-*

zo. Felicità è in tal senso né un troppo, né un troppo poco: il troppo si tradurrebbe in euforia, il troppo poco in melancolia. La felicità è il giusto mezzo tra l'esagerazione dell'entusiasmo spropositato e l'esagerazione della mestizia perdurante.

- c. Se infine l'etica è il coerente tentativo di realizzare un'esistenza improntata a valori, allora etica e felicità sono compatibili nella misura del *distacco* e del *limite*. Tanto l'etica quanto la felicità hanno come necessaria condizione di possibilità il senso realistico della nostra finitezza. Nulla mi vieta, in linea teorica, di abbandonarmi con la mente a desideri in apparenza irrealizzabili. Ma fare di tale desideri il motivo ultimo della mia vita mi vota a un quasi certo fallimento e certamente non è razionale – e in qualche modo, alla luce dei due precedenti percorsi ipotizzati, neppure morale – fare di tali desideri il fine della mia vita. Occorre quindi un principio di *ironia* (*eironeia*, nel suo significato etimologicamente originario di distacco) che, in antitesi all'autoreferenzialità oggi imperante, così potrebbe essere sintetizzato: *prendere molto sul serio quello che facciamo, prendere meno sul serio la circostanza che a farlo siamo noi*. Se ci pensiamo, una buona parte della nostra infelicità deriva troppo spesso dalla circostanza che molte volte questa massima vale per noi esattamente all'inverso...

¹ La formulazione filosoficamente più tagliente di questa domanda è stata fornita da Hegel nel paragrafo della *Fenomenologia dello spirito* intitolato "Die Tugend und der Weltlauf" (La virtù e il corso del mondo): "Il corso del mondo trionfa sulla virtù, ma esso non trionfa di alcunché di reale; trionfa di un pomposo discorrere del sacrificio per il bene dell'umanità" (G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, tr. it. di E. De Negri, Firenze 1963, vol. I, p. 323). Sul tema cfr. A. Caracciolo, *La virtù e il corso del mondo. Lezioni dell'anno accademico 1975/76*, a cura di G. Moretto, Alessandria 2002 e il quaderno monografico *La virtù e il corso del mondo* curato da D. Venturelli e F. Ghia in "Per la filosofia. Filosofia e insegnamento" XXI, n. 60, Gennaio-Aprile 2004.

² G. Steiner, *Dieci (possibili) ragioni della tristezza del pensiero*, tr. it. di S. Velotti, Milano 2007, p. 12.

³ Cfr. L. Pareyson, *Filosofia della libertà*, Genova 1989.

⁴ F.W.J. Schelling, *Scritti sulla filosofia, la religione, la libertà*, a cura di L. Pareyson, tr. it. di S. Drago, Milano 1974, p. 124.

⁵ Cfr. su ciò R. Safranski, *Nietzsche. Biografia di un pensiero*, tr. it. di S. Franchini, Milano 2004.

⁶ “Il vecchio Mill – la cui filosofia non intendo peraltro elogiare, ma che su questo punto ha ragione – dice in qualche luogo: partendo dalla pura esperienza si perviene al politeismo. Ciò è formulato in maniera superficiale e suona come un paradosso, tuttavia contiene una qualche verità. Se non di altro, almeno di questo siamo certi: che qualcosa può essere sacro non soltanto senza essere bello, ma *perché e in quanto* non è bello (potrete trovarne le prove nel cap. 53 del *Libro di Isaia* e nel *Salmo 21*) e che qualcosa può essere bello non soltanto senza essere buono ma per il fatto che tale non è: lo sappiamo a partire da Nietzsche, e già prima lo potete trovare illustrato nei *Fleurs du mal*, come Baudelaire ha chiamato il suo volume di poesie; ed è infine una verità della vita quotidiana che qualcosa può essere vero sebbene e in quanto non sia bello né sacro né buono” (M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, a cura di P. Rossi, Torino 2001, p. 29).

L'IDEA DI FELICITÀ NELLE RELIGIONI

Giovanni Zollo

È naturalmente impossibile, nei limiti e nella prospettiva del nostro incontro, dare un quadro anche sintetico delle posizioni delle diverse religioni sulla felicità: ho comunque cercato di offrire qualche spunto necessariamente stringato alla riflessione comune tratto da diversi testi.

INDUISMO (dal 1500 a.C., molto diffusa nel centro dell'Asia)

Gli dei non sono migliori degli uomini, ma solo più potenti. Gli dei sono antropomorfi e si calano volentieri nelle vicende umane. Esiste la credenza nella creazione: l'uomo si è formato dal caos. La Morte è il più terribile nemico degli dei scongiurata dal sacrificio rituale. Nella lotta contro la Morte, in contropartita per la loro immortalità, gli dei cedettero alla Morte il corpo degli esseri umani. Dopo la morte l'anima umana scende nel regno sotterraneo di Yama, luogo di luce e gioia. Visnu, antropomorfo, particolarmente benevolo verso gli umani, li aiuta a confermare il bene e reprimere il male. Siva uccide la Morte. Esiste la credenza nel giudizio finale. La religione assume dimensione sociale e teologica quale ricerca etica e mistica. Preghiere, digiuni, riti: povertà assoluta, castità, contemplazione restano gli ideali più alti a cui tutti possono aspirare superando le divisioni di casta che l'induismo riconosce. Alla salvezza (felicità?) si accede con il conoscere, ma ciò non esclude l'impegno etico, il rito e la peniten-

za. Il vivere è un affidare di continuo a Dio la propria anima.

BUDDHISMO (dal 500 a.C. con espansione in Asia come riforma dell'induismo)

Aspirazione del Buddismo è ottenere la liberazione dal ciclo di vita, morte e rinascita, mediante l'illuminazione e il raggiungimento di una condizione umana senza fine (nirvana) che liberasse dal desiderio e dalla sofferenza. Esiste la credenza del purgatorio dove gli esseri umani vengono puniti, ma purificati dei loro misfatti. Il paradiso diventa un luogo di temporaneo rifugio e gli inferi sono sostituiti da un nuovo purgatorio. La suprema aspirazione religiosa non è più la ricerca della felicità eterna in un paradiso, ma si spinge oltre i cicli e la condizione stessa degli dei. Il Buddismo non crede nell'esistenza di spiriti capaci di nuocere agli esseri umani, ma riconosce quattro verità fondamentali: 1) tutto è dolore; 2) il dolore ha una causa; 3) il dolore ha un termine: il nirvana; 4) il cammino che conduce al nirvana è la retta vita. All'origine del dolore sta l'attaccamento all'esistenza; l'uomo trova la salvezza (felicità?) nella pratica della virtù. Anche nel Buddismo la vita ascetica, monastica, fatta di povertà, castità, è indicata quale la via migliore.

ZOROASTRISMO (dal 600-700 a.C. è oggi presente con circa 100000 seguaci in Iran, Afghanistan e zone limitrofe)

Forte il tema della contrapposizione fra bene e male. Dio è sommo bene; l'amore è Dio, piuttosto che viceversa. Il male, il dolore, la miseria e la morte provengono dal demonio. Il male non è un angelo caduto, ma esiste fin dall'eternità. Alle forze celesti del bene si oppongono quelle demoniache del male. La sconfitta del male avviene con il sopravvento della buona religione e del suo profeta Zoroastro. A un certo punto della storia umana sembrerà vincere il male e corrompere tutta la terra, ma, all'improvviso, nascerà il Salvatore che sconfiggerà il male, resusciterà i morti e costituirà il tribunale per il Giudizio Finale. I malvagi saranno inviati all'inferno che però non è eterno. Le potenze celesti e quelle diaboliche si combatteranno sino alla completa disfatta del male;

il mondo diverrà perfetto e gli esseri umani immortali. Lo Zoroastrismo, pur accettando l'eterno conflitto tra il bene e il male, respinge il dualismo tra spirito e carne e non prevede la fine del mondo perché il mondo è Dio e la sua fine rappresenterebbe il trionfo del Male. Lo scontro finale è da intendersi come rinnovamento dell'esistenza in cui il male sarà sradicato. L'autentica natura dell'Uomo (felicità?) è nell'uomo perfetto, creato immortale, senza peccato, innocente e privo di bisogni.

EBRAISMO

Nell'Ebraismo viene colto appieno il monoteismo. Si afferma la signoria di Dio sull'universo e sulla storia che è però autonoma. Non esiste dualismo tra bene e male: i due termini mantengono un'accezione etica. L'Ebraismo afferma lo sviluppo lineare e non ciclico della storia fino alla fine dei tempi (escatologia). Propria della visione biblica, la salvezza (felicità?) non è la fusione dell'uomo con Dio nell'estasi o nell'unione mistica, ma nell'alleanza in cui Dio e uomo conservano identità distinta. Si potrebbe intendere l'Ebraismo come premessa teorica per ogni laicità. Nell'Ebraismo la "terra" mantiene sempre una posizione centrale, come dimostra la tenace volontà degli ebrei di costituire anche oggi uno stato sulla terra che ritengono assegnata a Israele. Con Mosè è innegabile una visione della vita basata sulla libertà. Felicità dunque come cammino storico della liberazione con l'aggiunta dell'accettazione dell'impianto legislativo rappresentato dai dieci comandamenti, il testo dell'alleanza fra Dio e il suo popolo.

CRISTIANESIMO

Il male entrò nel mondo perché il primo uomo e la prima donna trasgredirono la legge di Dio. Il peccato originale (secondo il pensiero di Agostino accolto dalla teologia tradizionale) è che tutti gli esseri umani sono infetti da un'ineluttabile corruzione che non può esser sradicata dai soli sforzi umani. Il riscatto è portato a compimento dal sacrificio di Cristo sulla croce: l'uomo per esserne parte deve, secondo la dottrina luterana, credere e, secondo

quella cattolica, anche comportarsi secondo i precetti della chiesa. L'uomo può esser perfetto, ma non in questa vita: solo nel paradiso ridiventerà come avrebbe dovuto essere e riacquisterà lo stato di felicità in comunione con Dio come lo era nel paradiso terrestre. Secondo la teologia, il paradiso non è un luogo, ma una condizione, lo stato di unione con Dio che realizza ogni desiderio profondo svelando il senso della creazione. Alla fine del tempo sarà la città celeste, la nuova Gerusalemme, che scenderà in terra dal cielo e l'uomo vi accederà dopo un giudizio che discernerà i beati dai dannati. Non tutta l'infelicità deriva dalla scelta del male da parte dell'uomo, ma anche dalla presenza attiva del demonio: il credente ha comunque sempre la possibilità del pentimento e del perdono per qualunque colpa. Il Cristianesimo praticato è aperto alla possibilità di condurre vite terrene se non proprio felici però buone e soddisfacenti a cui Cristo promette anche sulla terra "il centuplo".

ISLAMISMO (dal 700 d.C. in Asia centro occidentale e Africa centro settentrionale, e oggi anche in Europa)

L'Islam si pone come coronamento della rivelazione nella storia del monoteismo e comporta una interiore sottomissione a Dio e pubblica professione religiosa. Presenza del giudizio finale e resurrezione. La linea è quella biblica: creazione – rivelazione – giudizio ultimo. Gli uomini sono sottoposti alla volontà di Dio che è anche misericordioso e può accogliere chi si pente. Fede, preghiera, elemosina, digiuno, pellegrinaggio sono i cinque "pilastri" dell'Islam e la conversione all'Islam cancella tutti i precedenti peccati. La fedeltà al Corano – il libro sacro che ha carattere conclusivo rispetto al giudaismo e al cristianesimo – considerate fasi della rivelazione divina vere, ma precedenti e superate – e l'osservanza dei pilastri comporta la salvezza e quindi la felicità eterna, anche in dimensione corporea, ma felicità e pace interiore possono essere colte dagli umani anche da vivi nella sottomissione ai comandi del creatore. Nulla infatti accade nel mondo senza il volere di Dio e il rifiuto di tutto questo determina una vita di infelicità.

CONCLUSIONI

C'è una sostanziale convergenza dei diversi pensieri religiosi su alcuni punti: il giudizio finale a cui sarà sottoposta l'umanità intera con una sorta di concetto di fine della storia; un giudizio individuale dopo la morte; l'idea della creazione iniziale, ma anche della resurrezione; il bene contrapposto al male e il male variamente "giustificato", anche con una divinità negativa; il valore assegnato a vite condotte all'insegna della povertà, alcuni anche castità, semplicità e concetti riconducibili comunque a un impegno. Le religioni non ostacolano la ricerca della felicità umana: sembra piuttosto che mettano in guardia dal considerarla un reale obiettivo, tenuto conto dell'estrema precarietà degli esseri umani e della propensione di questi a compiere il male. La felicità è comunque in Dio, in un modo o nell'altro, ma Dio si manifesta sempre e soltanto dietro altri uomini, profeti o altre figure dotate di sacralità e autorevolezza. Allora la felicità diventa la ricerca dell'umanità possibile ? O la ricerca della presenza di Dio nell'umano? Oppure la ricerca di Dio e basta? Oppure ancora la felicità consiste solo nel rimettersi alla sua volontà.



IL CREDENTE E LA FELICITÀ

Renzo Bozzo

Su *Famiglia cristiana*, recentemente, è stata pubblicata una inchiesta, con tanto di copertina dedicata, dal titolo: «Come siamo felici!» da cui risulta che il 60% degli italiani dichiara di essere felice.

Nello stesso articolo si afferma, tra l'altro che «... la felicità degli italiani... è fortemente legata alla tradizione cristiana». Sempre secondo questa inchiesta le *cose* che rendono felici sono: la famiglia, i figli, gli amici, i valori, la generosità, le attività della microcomunità di appartenenza. Continua poi dicendo che «coloro che hanno una fede forte, e la traducono da un lato in spiritualità e dall'altro in impegno a favore degli ultimi, hanno una probabilità di sentirsi molto felici assai più alta della media».

Ritornando al tema che mi è stato assegnato, ovvero alla domanda se il credente, il cristiano, ha un rapporto con la felicità diverso da quello degli altri uomini, anch'io penso di sì. Occorre tuttavia premettere che il cristiano è anzitutto un uomo come gli altri, e, come loro, cerca i mezzi umani per trovarsi a suo agio nella vita; la fede non ci esonera dal compito umano, non ci sottrae alla condizione umana, sarebbe magia, non fede. Occorre premettere ancora che puoi essere vivente e quindi felice, secondo la misura e l'intensità del tuo temperamento e della tua storia, ma sono con-

vinto che la fede, se vissuta con consapevolezza e profondità, non lascia indifferenti.

Gesù ha detto di essere venuto per darci la vita e darcela in abbondanza; questo possiamo domandare e ricevere da Dio: essere dei viventi fino alla fine dei nostri giorni, senza essere troppo presi dal male di vivere oggi diffuso come non mai. Ma questa vita, l'intensità della vita piena promessa, passa attraverso quello che siamo, è condizionata dalla qualità del nostro essere: tant'è vero che ci sono cristiani felici e altri no.

Ma la promessa c'è e Dio non mente. Posso così rivolgermi a Dio nella preghiera per invocare il dono della vita e l'intensificarsi del desiderio di vivere volentieri, allora certamente Dio che è Padre Buono mi ascolterà. E insieme posso e forse anche devo chiedere di fidarmi di Lui: l'avvenire è nelle sue mani e così posso serenamente chiudere gli occhi la sera sperando nell'azione intima, impercettibile, ma reale del suo Spirito che è Forza, che sostiene nella fatica dei giorni e Luce che illumina il nostro cammino.

Credo che sia frutto della preghiera e dell'abbandono fiducioso se esistono cristiani profondamente aperti a Dio, che lo lasciano veramente libero di agire in loro e ricevono da Lui il dono della gioia di vivere perché Dio è amore e l'amore è certamente la fonte principale della felicità. Sono convinto che il solo fatto di credere in un Dio che è Padre, che ci è vicino e ci ama, che ci perdona, cambi, almeno un po', la nostra vita.

Non un Dio qualunque, ma il Dio di Gesù, perché è questa fede che ci libera dai sensi di colpa. È la fede in un Dio che è Padre che permette di credere che l'errore compiuto, il peccato commesso, sia davvero perdonato e questa consapevolezza rilancia l'esistenza, ci permette di camminare più leggeri, senza essere ripiegati sul male fatto o ricevuto.

È poi molto importante avere un senso, un orizzonte verso cui andare, accompagnati o meglio camminando alla sequela di Gesù, ovvero un Dio che ci è vicino, che ci è fratello, che ha percorso prima di noi la sua ventura sulla terra facendo esperienze sia di gioia, sentendosi in comunione con il Padre e in sintonia con i

fratelli, sia profondo dolore sino all'angoscia provata nell'orto del Getzemani e sulla croce.

Penso anche che credere in questo Dio che si è compromesso, coinvolgendosi con la nostra esistenza, non tolga nulla al mistero, al mondo sconosciuto di Dio che resta *altro* rispetto alla nostra esperienza concreta. Questo credere dà senso all'esistenza e il significato lo si trova proprio quando mi affido, quando ho fiducia in Lui. Questo atteggiamento di libertà, di affidamento è, secondo me, una delle sorgenti della felicità, perché così cade la tensione che abbiamo a voler controllare tutto, cade l'impegno spasmodico a governare, a voler costruire e trovare da soli, il senso della nostra esistenza: tentazione frequente e devastante.

Infine, è importante e rasserenante credere che questa nostra vita non finirà nel nulla, ma che nel seno di Dio continuerà, anche se in maniera sconosciuta e misteriosa. La fiducia, la speranza in una realtà ultraterrena allevia sicuramente il senso di inquietudine e rende meno cupi i momenti di dolore, permette di superare l'angoscia che talvolta prende pensando al futuro. Ribadisco che, per me, il credere, soprattutto il credere nel Dio di Gesù, è fonte di serenità e mi dà gioia.

Tuttavia devo constatare che per altri non è così, infatti molti credenti hanno sì fede in un Dio che tuttavia è distante da quanto Gesù ci ha rivelato. Purtroppo, a volte, mi pare di percepire che parte della Chiesa dà loro una mano a credere in un Dio diverso, un Dio onnipotente, lontano dall'uomo, che necessita di sacerdoti mediatori, un Dio ragioniere che annota puntualmente i peccati commessi, bisognoso di essere placato. Mi sembra, addirittura, che talvolta la Chiesa si compiaccia nell'accrescere le occasioni di peccato attraverso l'aumento delle prescrizioni e l'interpretazione rigida di altre. E successo in passato e, in parte, succede oggi.

Il moralismo ossessivo impedisce di vivere con serenità la vita, rinnova il ricordo dei drammi vissuti, blocca l'esistenza e la possibilità di gioire. Chi per sensibilità propria o per la sfortuna di non aver incontrato persone giuste, persone libere, nei momenti cruciali della propria esistenza, si lascia prendere dalla logica mo-

ralistica, dando ascolto a falsi maestri che sembra facciano a gara a far crescere i sensi di colpa, viene preso da una spirale di pessimismo che ammorba e rende cupa la vita.

Per altri la sola risposta possibile è fuggire dalla Chiesa perché non riescono a portare il peso di una morale non condivisibile e non sono in grado di elaborare e sostenere posizioni e distinzioni non facili, assumendosi in piena libertà la responsabilità di scelte autonome. A proposito, dice Bessièrè in un suo articolo: « ..uno scisma è in corso,.. quello di molti cristiani che se ne vanno senza rumore, [...] essi portano [...] la luce e lo slancio del Vangelo nel loro cuore e nella loro vita senza questa Chiesa. Possano essi, prendendo le loro distanze, conservare lo sguardo fisso su Gesù».

La mia speranza è che riusciamo a gioire, a vedere le opere del Signore, a saper contemplare la bellezza e l'armonia che ci circonda per poter godere pienamente dei momenti di felicità che la vita ci dona.

L'OTTIMISMO AIUTA A ESSERE FELICI?

Fioretta Mandelli

Che cosa intendo per ottimismo.

NON È

- aspettarsi che tutto finisca bene, e che le cose vadano sempre al meglio;
- pensare di vivere nel migliore dei mondi possibili (nessuno ha termini di paragone, nessuno sa il futuro);
- pensare che non ci possa essere nessun tipo di valore nella sofferenza;
- essere sicuri di sé e di ciò che si fa.

È

un orientamento etimologicamente riferibile a un superlativo relativo, non assoluto: vedere ciò che c'è di meglio (*optimum*, alla latina) in ogni situazione o cosa o persona.

QUINDI

- pensare che comunque vadano a finire le cose in qualche modo me la caverò;
- partire da un atteggiamento non critico e negativo davanti agli altri, ma anzitutto recepire e ascoltare;
- avere fiducia che si può sempre provare a spiegarsi con gli altri e a comunicare;

- davanti a ogni perdita, sconfitta, disgrazia, reagire pensando a che cosa io posso fare comunque per volgere le cose al meglio possibile, e farlo come si può;
- davanti a una carenza di sé, della situazione, degli altri, non lamentarsi o deprecarla, ma vedere che cosa si può fare per rimediare in qualche modo.

MA ANCHE

- non pretendere sempre il meglio assoluto, sapersi accontentare, pur con la riserva che in seguito si può migliorare;
- vedere il futuro anzitutto come una risorsa : progettare in modo non rigido, ma preveggenete, e “divertirsi” a pensare a più soluzioni e programmi diversi.

È PARTE ESSENZIALE DELL'ATTEGGIAMENTO OTTIMISTA anche

- avere anzitutto un atteggiamento di curiosità davanti a ciò che accade anche se ci spiazza, e poi esaminarlo realisticamente cercando il lato meno peggio;
- essere convinto che ci sono molti modi di essere felici, e anche di essere buoni: questo aiuta molto nel combattere le ansie (per esempio per i figli), e nel saper lasciare davvero liberi gli altri.

Essere ottimisti aiuta a essere felici?

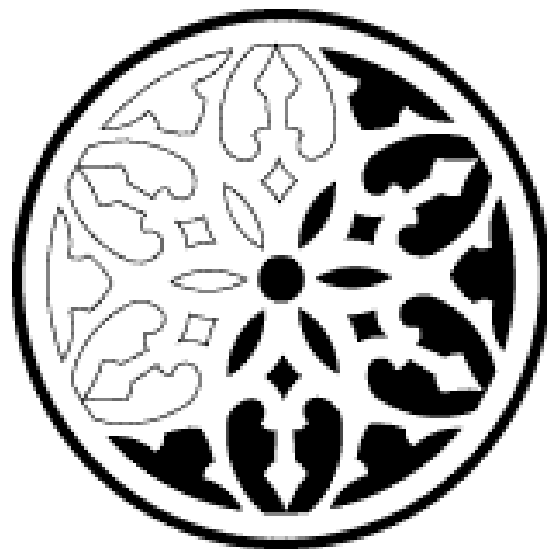
Senz'altro sì, anche a quanto mi risulta dall'esperienza personale e nell'ambito familiare.

Una delle sofferenze dell'ottimista è vedere un amico o un parente o chicchessia soffrire (e anche lamentarsi) perché non riesce a vedere gli appigli positivi che ci sono in qualsiasi situazione, e quindi non sa organizzarsi per utilizzarli.

Due problemi

1. Ottimisti si può diventare? (C'è anche quantità di libri che vogliono insegnare l'ottimismo)

- Temo che in gran parte ottimisti si nasca - DNA) , oppure si diventa dai primi giorni di vita: certamente c'è una forma di ereditarietà, di geni o comunque trasmessa precocemente attraverso l'ambiente in cui si cresce.
 - Non credo si possa “diventare ottimisti” *in toto*.
 - Credo sia possibile fare uno sforzo per acquisire nelle varie circostanze qualcun degli atteggiamenti e dei modi di vedere che ho elencato come ottimisti.
 - Vale la pena di provare. Ma un'ottimista come me si rende conto delle difficoltà?
 - Questa differenza qualche volta fa temere all'ottimista di infastidire gli altri con le sue reazioni o consigli, ma non sarebbe ottimista se non ci provasse continuamente.
2. L'ottimismo si nutre molto di futuro. Quando da vecchi il futuro scarseggia, l'ottimismo è messo alla prova. E occorre difenderlo. È difficile, ma l'ottimista ci si prova. Speriamo che ci riesca



FELICITÀ È AVERE DI PIÙ O AVERE DI MENO?

Giorgio Chiaffarino

«La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?

E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni.

Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia.

Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio» (*Lc 12,16-21*).

Avere o non avere, mi chiedo: avere che cosa, per fare cosa. Qualche riflessione a partire dalla concreta realtà di tutti i giorni. Certo accettare senza smanie la situazione, magari avere di meno rispetto a di più, ma soprattutto avere in modo diverso.

È banale –quasi- dire che questo è *il* problema, cioè la scala di quello che conta davvero nella nostra vita e che poi determina le nostre scelte.

Naturalmente c'è lo zoccolo del necessario -da fissare senza troppe elasticità- quello che è vitale e indiscutibile. Nel primo dopoguerra, quando mancavamo... di tutto, una riflessione della nostra gioventù ci portava a giustificare il raggiungimento comunque dell'indispensabile. Le scelte e le responsabilità iniziavano dopo.

Oggi è diverso: una insinuante cultura, spesso scopertamente, vuole convincerci che l'equilibrio della nostra vita, al contrario, è fondato fundamentalmente sull'avere e non sull'essere, e se l'avere le cose prevale, rischiamo la costante crisi per una mancanza, poi per un'altra, per un accumulo in serie, senza fine e, in fondo, una vita non buona.

Forse val la pena ricordare che una nostra attività di volontariato ci ha fatto toccare con mano il valore di una vita serena, equilibrata –perché no?– felice, una vita educata alla sobrietà, alla progressiva eliminazione di quell'inutile che inevitabilmente troviamo sul nostro cammino. Con il gusto e anche l'ambizione dell'essere controcorrente. Tra l'altro –nel famoso *negoziotto* (attività gestita da Marisa e altri nello spirito della cooperativa *Di mano in mano*, che raccoglie oggetti di ogni sorta ritenuti inservibili dai proprietari e utilissimi per molti altri, ndr– si riflette bene su che cosa succede dopo una certa bulimia per le cose...

Non sappiamo bene come proporlo, ma quell'avere che serve davvero anche oggi è trovare un senso alla vita magari, come si diceva una volta, l'impegno e il servizio (è così che siamo stati educati da piccoli) nei confronti degli altri, non tanto dei lontani a parole (*il terzo mondo* che ci ricordava Giulio), ma quello in concreto per i vicini (*il condominio* di PDB) e non solo per i simpatici. Un bel problema.

Ma per chi crede che la scelta fondamentale della sua vita sia Dio, è questo forse il sistema a nostra portata di mano, se non l'unico, per arricchirci davvero davanti a lui, come dice Luca, e così vivere una vita felice.

Ma perché poi la felicità dovrebbe essere un affare a buon mercato?

LA LEGGE E LA FELICITÀ

Ugo Basso

1. È possibile che la legge tuteli la ricerca della felicità?

Noi consideriamo incontestabili ed evidenti per sé stesse le seguenti verità: che tutti gli uomini sono stati dotati dal Creatore di certi diritti inalienabili, che tra questi diritti sono [...] la ricerca della felicità. *Proclamazione dell'indipendenza americana 1787.*

2. L'interessamento dello stato alla felicità dei sudditi/cittadini non comporta il rischio di uno stato etico che pretenda di imporre una felicità di stato?

Questo carattere religioso e perciò intransigente [del fascismo si opponeva allo stato liberale] del liberalismo agnostico ed abdicatorio, che non consce se non la libertà esteriore. Il Fascismo si accampò con la forza della sua idea al quale, grazie al fascino che esercita sempre ogni idea religiosa che inviti al sacrificio, attrasse attorno a sé un numero sempre crescente di giovani. *G. GENTILE, Manifesto degli intellettuali fascisti, marzo 1925.*

3. Può la legge chiedere l'adempimento di norme etiche? Come valutarlo? Come sanzionare la trasgressione? L'idea di comportamento etico comporta che la sua pratica dia felicità?

La Repubblica [...] richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Costituzione, art. 2.

4. Dante afferma che la legge è necessaria per garantire l'essenziale della convivenza: non dà la felicità, ma certo la trasgressione della legge crea una situazione di sopruso e di ingiustizia.

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
de la vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Nullò, però che il pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;
per che la gente, che sua guida vede
pur a quel bene fedire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce e più oltre non chiede.

Purgatorio XVI, 94-102

CONCLUSIONI

- A. La legge non può garantire la felicità, ma non può essere estranea al problema: se non viene codificata e rispettata (data per scontata l'equazione legge=giustizia), la società è dominata dalla prepotenza, quindi dall'ingiustizia e dalla conseguente infelicità per molti.
- B. La felicità del singolo può anche stare nella trasgressione egoistica, oppure nell'obiezione di coscienza, se ritenuta un dovere. Come l'ottemperanza alla legge può diventare premessa necessaria alla felicità, se tale si considera l'ossequio al dovere.
- C. Lo stato, la legge, non può però proporre un'etica propria, perché sarebbe inevitabilmente un'imposizione illiberale: tuttavia impegnarsi perché la legge garantisca un valore universale come il rispetto e, se possibile, sia di incoraggiamento al meglio dell'uomo.

D. Nell'etica del rispetto entra anche la garanzia a ciascuno nella ricerca della propria felicità, ovviamente senza danno per altri, e la creazione di un terreno comune in cui le felicità individuali possano, anche nelle differenze, trovare realizzazione.



LA GIOIA NELLE SCRITTURE

Mariella Canaletti

Cerchiamo in alcuni passi il senso e il valore che assumono nelle Scritture le parole *gioia*, o *beatitudine*, termini sembrano esprimere compiutamente la vocazione universale dell'uomo a essere felice.

TORÀ

Nel discorso del *Deuteronomio*, Mosé esorta il suo popolo, che è uscito dall'Egitto, a osservare *le parole di Dio* che ha *udito in mezzo al fuoco*; è questa la condizione della felicità per l'uomo:

- *Osserva le sue leggi e i suoi comandi perché sia felice tu, e i tuoi figli dopo di te.....(4,40);*
- *.....Onora il padre e la madre, come il Signore tuo ti ha comandato, perché la tua vita sia lunga e tu sia felice....(5,16);*
- *Fai ciò che è buono e giusto agli occhi del Signore, perché tu sia felice...(6,18).*

PROFETI

La gioia viene da Dio, che dona all'uomo e all'intero cosmo la salvezza; e anticipa il regno che deve venire:

- *Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa...il vostro Dio viene a salvarvi.*

*Allora si apriranno gli occhi dei ciechi
e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.
Allora lo zoppo salterà come un cervo,
griderà **di gioia** la lingua del muto (Isaia 3,1-6);*

- *Giubilate o cieli; rallegriati o terra,
gridate **di gioia**, o monti,
perché il Signore consola il suo popolo
e ha pietà dei suoi miseri (Isaia 49,13).*

SALMI

Si esprime uno dei temi fondamentali della preghiera, la lode a Dio, che, in senso ebraico, è esultanza, gioia, meraviglia davanti all'opera di Dio:

- *Beato l'uomo
che non segue il consiglio dei malvagi.....
ma nell'insegnamento del Signore trova la **sua gioia**.
(Salmo 1)*
- *Io pongo sempre davanti a me il Signor
sta alla mia destra, non posso vacillare.
Di **questo gioisce** il mio cuore
esulta la mia anima
.....Mi farai conoscere il sentiero della vita
mi sazierai **di gioia** davanti al tuo volto:
dolcezza senza fine alla tua destra (16,8-11)*
- *Nel seguire i tuoi comandi è la mia **gioia**....Nella tua volontà
è la mia **gioia**..(119,14);*
- ***Quale gioia** quando mi dissero: andremo nella casa del Si-
gnore (122).*

LIBRI SAPIENZIALI:

La gioia terrena ha grande importanza, anche se non manca la consapevolezza che è effimera:

- *Una brava moglie è **la gioia** del marito, questi trascorrerà
gli anni in pace (Sir. 26,2);*
- *Non c'è ricchezza migliore che la salute del corpo, e non c'è
contentezza al di sopra **della gioia** del cuore (Sir. 30,16);*

- *Perciò approvo l'allegria, perché l'uomo **non ha altra felicità** sotto il sole, che mangiare bere e stare allegro (Qo, 8,15);*
- *Va, mangia con **gioia** il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere (Qo, 9,7).*

EVANGELI.

I Sinottici collegano la gioia all'annuncio della buona notizia; nasce il Salvatore, il regno di Dio è vicino:

- *...ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annuncio una **grande gioia**...oggi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il cristo Signore (Lc.2,10);*
- *"Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". In fretta scese e lo accolse **pieno di gioia**..(Lc. 19,5);*
- *...tutta la folla dei discepoli, **esultando**, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo "Benedetto colui che viene nel nome del Signore"(Lc. 19,37);*
- *Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme **con grande gioia**; e stavano sempre nel tempio lodando Dio. (Lc. 24,52-53).*

In Giovanni è Gesù stesso a donare questa gioia, che è comunione profonda con lui:

- *Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del padre mio, e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché **la mia gioia** sia in voi e **la vostra gioia** sia piena (Gv. 15,11);*
- *...ma vi vedrò di nuovo, e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra **gioia**.... Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra **gioia sia piena** (Gv. 16,22-24).*

ATTI

La gioia accompagna, nella comunità dei discepoli, la discesa dello Spirito Santo, i miracoli compiuti nel nome di Cristo, la conversione dei pagani, la celebrazione dell'eucarestia:

- *...mentre i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo (13,52);*
- *...e molti paralitici e storpi furono risanati. E vi fu una grande gioia in quella città (8,8);*
- *...raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia nei fratelli (15,3);*
- *Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore..(2,46).*

LETTERE

La gioia, che può nascere anche dalla sofferenza, deriva dall'amore di Dio. L'uomo si rallegra perché lo conosce e trova in lui la salvezza. E' dono dello Spirito:

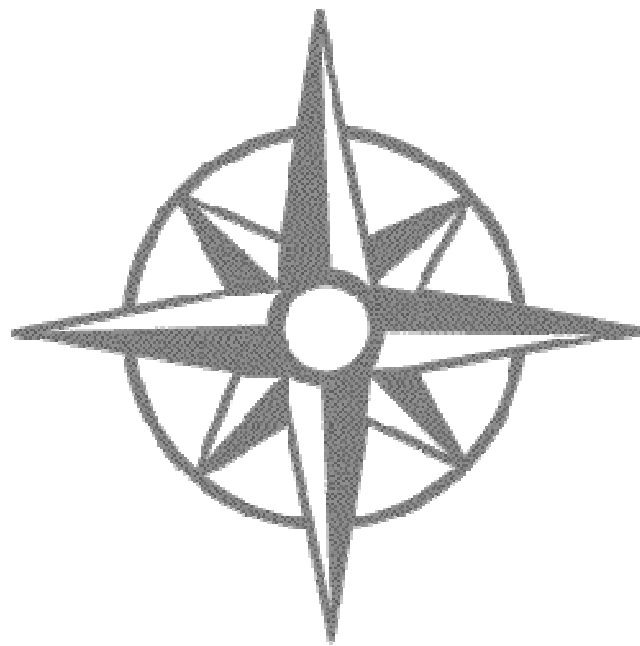
- ***Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. (Fil. 4,4);***
- *Chi infatti, se non proprio voi, potrebbe essere la nostra speranza, la nostra gioia, e la corona di cui ci possiamo vantare davanti al Signore nostro Gesù....? Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia (1 Tess 2,19);*
- *Il frutto dello Spirito è invece amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, fedeltà, mitezza, dominio di sé (Gal. 5,22);*
- *...voi lo amate senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime (1 Pt. 1,8).*

APOCALISSE

Si anticipa la gioia della vita eterna con Cristo, nel regno dei cieli:

- *Alleluia.
Ha preso possesso del suo regno il Signore,
il nostro Dio, l'Onnipotente.
**Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria
perché son giunte le nozze dell'Agnello. (19,7).***

Si può dire che la gioia, sia nel Primo che nel Nuovo Testamento, non è solo una condizione del singolo, ma caratterizza l'intera comunità; è il popolo tutto che manifesta così la coscienza di essere protetto da Dio, fondata sulla sua promessa e sulla esperienza della sua vicinanza; gioia nella vita terrena, che anticipa quella della vita futura verso la quale il popolo è in cammino.



CONCLUSIONI

Aldo Badini

Nella percezione quotidiana si è spesso colpiti dalla tremenda sproporzione tra la facilità nel distruggere e la fatica di costruire: è questo sentimento di precarietà che rende, forse, la felicità così rara e preziosa e, con Montale, fa osservare la sconcertante frequenza del *male di vivere*, visibile in ogni stato di natura, e non sufficientemente risarcito dal bene, la cui condizione è anzi così insolita ed eccezionale da poter essere attinta solo per prodigio.

Se la felicità, nel sentire comune, è un traguardo sfuggente, la riflessione consente di esplorarne qualche carattere e di inquadrarla in una prospettiva esperienziale condivisa, e dunque almeno in parte comprensibile. Per questo credo che le relazioni e gli interventi di oggi abbiano offerto una occasione preziosa per segnare una traccia e azzardare qualche risposta all'antico e universale quesito: che cos'è la felicità?

Già il tentativo di spiegarne il concetto, ha fatto notare **Dante Ghezzi** nella prima relazione, pone una serie di difficili problemi: come è possibile *de-finire* qualcosa di sfuggente, di non inquadrabile in confini certi e misurabili? Si può conciliare la pienezza e l'assolutezza della felicità a cui tendiamo, con i momenti di cui facciamo preziosa, ma limitata, esperienza? E ancora, l'idea di felicità è ben presente in ognuno di noi, ma non basta pensarla per-

ché esista; e se il dizionario di filosofia spiega la felicità come “uno stato di completa soddisfazione che occupa interamente la coscienza”, poi nulla aggiunge, sfortunatamente, alla astratta chiarezza della definizione, non dicendo affatto se e come si possa essere felici.

D'altra parte la felicità sembra avere ben pochi strumenti, almeno nel nostro tempo, come ci ha ricordato **Francesco Ghia**. Così se Platone e Aristotele riuscivano a individuare con precisione la corrispondenza tra virtù e felicità, lo scacco del pensiero moderno ha condotto Kierkegaard, Schopenhauer e Nietzsche a rovesciare quell'antica equivalenza e a pensare virtù eroica non la felicità, ma l'angoscia e la disperazione.

Ciò non toglie che si possano seguire, nell'agire quotidiano, alcuni percorsi per coniugare etica e felicità. Il primo indicato da Ghia porta a vedere la felicità come rispetto per l'altro; il secondo a considerarla come temperanza, ugualmente distante dagli estremi dell'euforia e della malinconia; il terzo è un invito al senso realistico della nostra finitezza, al distacco ironico, a prendere sul serio ciò che facciamo, ma a prendere meno sul serio il fatto che lo facciamo noi. Nulla di eroico, dunque, ma già in un antico apologo Eraclito osservava argutamente che gli dei ci sono anche in cucina.

Che gli dei e le religioni abbiano molto da dire sulla felicità (futura, più che terrena) è stato il tema della terza relazione, nel corso della quale, attraverso la comparazione tra le grandi religioni storiche, **Giovanni Zollo** ha lumeggiato la molteplicità di vie percorse dagli uomini nella ricerca della felicità, ognuna delle quali capace di rivelarne volti nuovi e immagini inesplorate. Di volta in volta, allora, il buddismo ha indicato l'illuminazione come via di liberazione dal faticoso ciclo di vita, morte e rinascita, mentre l'ebraismo ha trovato in un felice equilibrio tra la liberazione dell'esodo e la prescrizione di una Legge la propria strada per una promessa di felicità; promessa recepita anche dai cristiani, benché come meta di un difficile cammino, che non può scan-

sare l'ostacolo e la tragedia della croce.

In ogni caso, pur nella diversità degli accenti e dei percorsi, la sintesi di Zollo ha mostrato come le religioni convergano su alcuni punti e confluiscono nella condivisa certezza che la felicità, palese o nascosta, è comunque in Dio.

Gli svelamenti imperfetti e le immagini non di rado enigmatiche che le religioni propongono sono forse all'origine di quella insoddisfatta inquietudine del pensiero moderno che ha spinto alla conquista di un'altra illuminazione, laica questa volta, nel corso del XVIII secolo. E quella felicità terrena che le religioni non erano in grado di garantire fu invece oggetto e meta di una dirompente scommessa politica: la ricerca della felicità come diritto inalienabile di ogni uomo; con il rischio -ha ricordato **Ugo Basso**- che l'ideale politico si caricasse di connotazioni ideologico-religiose e degenerasse (come poi è realmente accaduto) nella imposizione per legge di una illusoria felicità.

Assai più equilibrata delle intransigenze dello Stato etico moderno è la lezione della *Divina Commedia*, la cui idea centrale -ha proseguito il relatore- considera la legge come strumento per punire le ingiustizie e garantire la pace: insufficiente, certo, in ordine al perseguimento della felicità, ma necessaria per creare le condizioni di partenza che garantiscano a tutti la possibilità di cercarla, nel rispetto di sé e degli altri, ciascuno secondo la propria strada.

È vero che, nella opinione dei più, la via non passa per le altezze della libertà, responsabilità e conoscenza intraprese dal protagonista della *Commedia* e si aggira più banalmente tra le basse quote dell'uomo economico che privilegia la ricchezza materiale, ma pure da questo percorso insidioso si può uscire indenni, quanto meno alle condizioni puntualizzate da **Giorgio Chiaffarino**: che la ricchezza, cioè, non sia bulimia di avere, ma si finalizzi piuttosto in un avere per fare e in un avere per poter essere: il tutto senza dimenticare la severa parabola del ricco stolto (Lc. 12, 16-21).

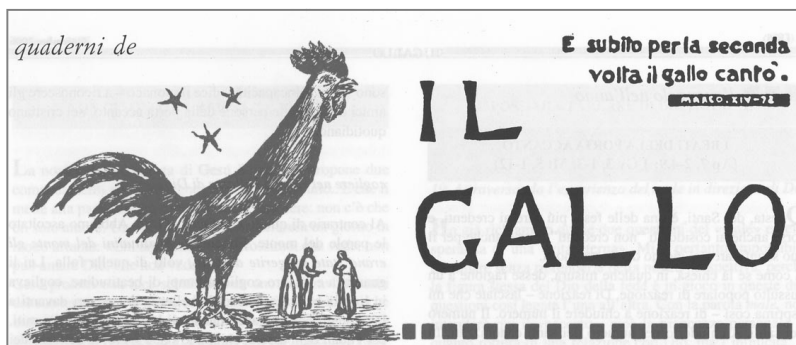
È una durezza che non fa sconti, ma se da una parte la difficoltà del messaggio evangelico ci induce con Giorgio Chiaffarino a chiederci “perché mai la felicità dovrebbe essere un affare a buon mercato”, dall’altra parte autorizza pure le serene parole di **Renzo Bozzo**, secondo il quale ci sono almeno due ragioni che offrono al credente cristiano maggiori probabilità di essere felice, vale a dire la fede e il dono. La fede in un Dio che è padre e in un Gesù che dà vita in abbondanza non soltanto consola e rassicura, ma è essa stessa sorgente di felicità, in quanto l’affidamento all’Altro libera dall’istinto di credersi importanti e dalla tentazione dell’autosufficienza. Quanto al dono, è forse il culmine dell’esperienza di felicità, poiché consiste nella totalità dell’Amore che si offre a chi accoglie Dio nella sua vita.

La centralità della Scrittura in un ideale percorso orientato verso la ricerca della felicità è stata ribadita, oltre che dalla relazione di Bozzo, anche in occasione di numerosi interventi, ad esempio da chi ha ricordato come la Bibbia sia piena di gioia (**Mariella Canaletti**), o dal riferimento ai 33 nomi di Dio, intesi come pluralità di modi per accostarsi alla pienezza dell’Essere (**Marcello Gentili**).

In ultima analisi si è soprattutto osservato che la felicità può correttamente essere intesa come possibilità di amore e fedeltà alla propria vocazione (Gentili), lungo un viaggio di ricerca che contemperi necessariamente le quotidianità del piccolo cabotaggio e le aperture verso le immensità dell’oceano (**Enrica Brunetti**). E se la finitudine dell’uomo ci consente solo momenti di felicità (**Rita Bussi**), d’altra parte questi momenti possono essere così intensi da condensare il tempo in un punto di perfetta beatitudine e risolversi nel grido di Faust “fermati dunque, sei così bello!”

La felicità, allora, è pensabile come armonia, come relazione libera da possesso verso Dio, verso gli altri, verso la natura, verso se stessi. E questa capacità di cogliere il filo che lega l’esistente è propria dell’ottimista, di chi, pur non ignorando il dolore e la paura, sa vedere il futuro come risorsa. L’indicazione di **Fioretta**

Mandelli può essere assunta a ideale conclusione di questa giornata, poiché ne ha colto e indirizzato il senso in una concreta lezione di vita. Concreta, in quanto le riflessioni e i consigli oggetto della sua relazione sono stati avvalorati dal bellissimo augurio formulato a Marisa e Giorgio Chiaffarino di poter sperimentare, in occasione del loro cinquantesimo anniversario di nozze, quanto gli anni successivi siano ricchi e sereni, così da realizzare quella benedizione di felicità promessa dal Libro a coloro che completano la loro esistenza sazi di anni e in pienezza di vita.



Montebello 31 maggio 1 giugno 2008

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

Milano, dicembre 2008
embì